

## Una festa per gli occhi

Non si può che entrare in punta di piedi, in questa straordinaria Campania, da lombarda che si arrischia in un territorio argutamente/intelligentemente spianato da un Eduardo Alamaro che già si è ironicamente “risentito” della discesa al Sud del romagnolo/torinese Enzo Biffi Gentili: che non poteva non individuare le raffinate “terre” di Clara Garesio, nel di lui DNA le fascinazioni della natia Faenza e la professionalità maturata nella città dei Savoia.

La ceramica è stata innescata nel mio cuore e nella mia mente da chi era nato nelle terre di mezzo, da quell’ormai storica e storicizzata figura di Nanni Valentini, con cui ho condiviso le mie prime esperienze didattiche all’Istituto d’Arte di Monza, ora Liceo artistico a lui dedicato. Faenza, poi, anche nel mio percorso “istituzionale” più recente: ma da più decenni ormai a cercare di studiare e di capire questo straordinario *medium* di espressività plastica e decorativa: la terra.

Modellazione e suo “consolidamento” con processi di cottura: un fare che ci immerge nella storia anche del costume/sociale (e dei ruoli delle donne!) oltre che nella storia delle arti, applicate, decorative ma anche *tout court*.

Eccomi allora ad affrontare con curioso interesse e con sempre più meravigliata attenzione, il percorso artistico ma anche personale di Clara Garesio, un cognome proprio dell’aldi là del Ticino anche se pronunciato da una Francesca Pirozzi esplicitamente partenopea. Alla quale va il mio grazie per l’opportunità di incontrare una figura come quella appunto di Clara, articolata e dialogante con più situazioni in un viaggio artistico e personale felicemente emblematico.

Una festa per gli occhi, innanzitutto, quest’ultimo *corpus* di lavori che, all’insegna di “una infinita primavera” sanno ben dialogare, inserendosi con delle “frasi” forti ed appropriate, in una selezionata collezione di opere storiche permanenti del Museo della Ceramica di Villa Guariglia di Raito di Vietri sul Mare.

Classe 1938, anche Clara ha risposto al richiamo del mitico (in quegli anni e ancora per non molti), faentino, Istituto Statale d’Arte per la ceramica Gaetano Ballardini: formazione rigorosa, docenti appassionati e competenti, compagni di scuola che saranno anch’essi famosi. Siamo nel decennio Cinquanta: la direzione all’ormai mitico Tonito Emiliani che sa ben scoprire il talento dei suoi studenti, al di là del genere, Giuseppe Liverani a gestire il Museo. E Clara miete già premi, è incaricata di realizzare un servizio di piatti in maiolica per la Corte dello Scià di Persia, ma soprattutto viene valorizzata, proposta/”garantita” come docente (Decorazione e tecnologia ceramica) già di “chiara fama” all’Isa di Isernia. E riportandola così nel cuore delle terre, da quella Torino dove era rientrata a lavorare alla Vi.Bi., manifattura allora da poco aperta, che voleva riproporre i fasti della Lenci.

Vincerà poi, già nel 1960, una cattedra a Castelli: città “della ceramica” dove declina didattica e creatività per approdare infine a Napoli, chiamata a contribuire per qualche importante anno alla nascita di quell’Istituto Professionale di Stato per l’Industria e l’Artigianato della Porcellana “erede” della “Real Fabbrica della Porcellana” di Capodimonte, una delle Manifatture Reali volute dai Borbone, dedicato al settecentesco decoratore Giovanni Caselli che ha lasciato come “icona” il suo *imprinting*, delicate policromie e abile resa miniaturistica delle “scene”.

Con sapienti capacità manuali ma soprattutto creative, negli anni, Clara affronta anche la macroscale progettuale, con il marito, lo scultore Giuseppe Pirozzi (galeotto l’incontro molisano) ed interventi di attrezzatura urbana, oltre che “applicare” anche ad altri materiali la sua dinamica forza espressiva (Elena Scavini König nella memoria/radici?): ma da una decina d’anni o poco più (se ben interpreto il suo curriculum) ecco il ritorno e “alla grande” (o “alla prima”?) alle terre...

Vasi policromi che affondano la loro consistenza – formale e di decoro – in un rivisitato passato, smalti e scabrosità che giocano plasticamente con la luce, ma poi anche altre tipologie, realizzate non solo al tornio, dalle singolari, pittoriche stratificazioni, le cromie fresche ed inaspettate: a riproporre con autonomia conoscenze e competenze accumulate negli anni, l’astrattismo lirico (per ricorrere ad una riconoscibile definizione linguistica) ad intrecciarsi con figurazioni stilizzate, riecheggianti stilemi dei decenni Cinquanta/Sessanta.

La gioiosità e felicità del fare (la luminosità del nostro Sud), una magistrale sicura raffinatezza di pensiero (già ad intrecciarsi Sud e Nord) e il costante impegno/testardaggine (!?) di tanti decenni (la volitiva forza del Nord!?) si ritrovano sempre nelle sue esperienze estetiche: davvero coinvolgente la vitale energia che già sprigiona nell'intervento per il *Palais des Nations* di Ginevra, *In women's hands* (2013), così come nell'emozionante *Mandala di Rinascita* (2011) dove il tema del rinnovamento (del fare, dello spirito, della mente) ben testimonia, ancora, la sua ricerca e la sua efficace cifra espressiva.

Anty Pansera, 2015